Spettacoli

Incassi record negli Usa per «Dracula» di Coppola

È già record per *Dracula* il film di Francis Ford Coppola con Gary Oldman e Winona Ryder tratto dal romanzo di Bram Stoker. Uscito venerdì su 2491 schermi americani ha incassato 30 milioni e mezzo di dollari (circa 40 miliardi di lire) nei primi tre giorni di programmazione. Un successo uguagliabile a quello di *Ritorno al futuro 2* e da *Batman*

Parte sabato da Firenze il lungo tour dei Pooh

ROMA Magia, illusionismo, effetti speciali: il tour dei Pooh (al via sabato al Palasport di Firenze) è tutto giocato su scenografie d'atmosfera. Stefano D'Orazio, Dodi Battaglia, Red Canzian e Roby Facchinetti saranno il 24 e il 26 a Bologna, il 28 al Forum di Assago, il 30 a Roma. Altre date a dicembre

Intervista a Spike Lee regista del film

Sugli schermi statunitensi la biografia del leader nero. Dall'infanzia durissima agli anni di droga e crimine fino alla conversione e al pellegrinaggio alla Mecca. Un invito alla fratellanza?

Betty Shabazz moglie di Malcolm X durante un comizio con alle spalle un murale che ritrae il leader nero. A sinistra il regista Spike Lee alla prima del film. In basso Denzel Washington in una scena del film

Il giorno di Malcolm X

Malcolm X, il film più atteso e controverso dell'anno, esce oggi negli Stati Uniti, accompagnato da un grande clamore nei mezzi d'informazione e da un revival del leader musulmano nero. È un film meno radicale del previsto, con un invito finale alla fratellanza. Ma Spike Lee risponde a chi si stupisce: «Forse i giornalisti si aspettavano che incitassi a prendere le armi per uccidere i bianchi?»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Dopo due anni di anticipazioni, dibattiti tra bianchi e neri e scontri all'interno della stessa comunità di colore, finalmente il *Malcolm X* di Spike Lee è pronto per la grande avventura dello schermo. Il film esce oggi negli Stati Uniti. Non si sa se l'invito del regista ai giovani di colore di disertare la scuola e di onorare la memoria del grande leader musulmano assassinato nel 1963 sarà preso alla lettera ma è indubbio che *Malcolm X* è il film più atteso e celebrato dell'anno. È il più controverso sia per il soggetto affrontato – Malcolm X è sempre stato considerato un pericoloso provocatore il cui messaggio è più che mai attuale di questi tempi – sia per il regista, spesso allineato su posizioni radicali e apertamente polemiche nei confronti dei bianchi.

Con queste premesse ci si aspettava un film duro e aggressivo, una biografia del leader soprattutto centrata sulle sue lotte contro il «demone bianco», «the pale thing», la pallida cosa tanto detestata. È invece il film è tutt'altro. Nonostante il tono provocatorio e fortemente politico della sequenza iniziale, in cui si ascoltano i versi infiammati di Malcolm X mentre la bandiera americana è in fiamme e scorrono le immagini di Rodney King battuto a sangue dai poliziotti losangelini, il film si rivela sorprendentemente conciliante, privo di quella rabbia che in fondo ci si aspettava da un soggetto scottante come la vita e la morte di Malcolm X e da un regista polemico come Spike Lee. Per tre ore e venticinque minuti il film si consuma secondo il copione tradizionale del genere epico. Basato sull'autobiografia di Malcolm X scritta da Alex Haley, parte dall'infanzia povera e violenta per arrivare alla morte, all'età di trentanove anni, per mano di un gruppo di estremisti musulmani dello State of Islam.

Le vicende di Little Malcolm che da ragazzo di strada si trasforma in uno dei leader più importanti di questo secolo sono divise in quattro sezioni: il piccolo Malcolm che assiste all'assassinio del padre pastore vittima del Ku Klux Klan e la sua infanzia dura e solitaria, gli anni di droga e crimine a Boston e Harlem, i sette anni di prigionia e l'incontro con la fede islamica di Elijah Muhammad della Nation of Islam e infine il suo distacco dalla chiesa per iniziare una nuova fase di apertura verso i bianchi e il mondo intero. L'efficace ricostruzione dell'America degli anni Quaranta-Sessanta è arricchita da grandi scene di massa (e talvolta da materiale documentaristico) da una recitazione di alto livello (già si parla di una candidatura all'Oscar per Denzel Washington nel ruolo di Malcolm X) e da una splendida colonna sonora con canzoni di Ella Fitzgerald e Ray Charles, jazz e bebop. Le scene finali girate alla Mecca e in Africa sono ricche di paesaggi esotici che danno una dimensione più epica all'intera produzione.

Spike Lee ha realizzato con il suo sesto film un prodotto di sicura classe ma di chiaro marchio hollywoodiano (alla Warner Bros è costato circa 34 milioni di dollari). *Malcolm X* è una biografia accattivante che facilmente conquisterà sia il pubblico di colore, finalmente gratificato da una storia che lo riguarda in prima persona, sia il pubblico bianco rassicurato dal messaggio finale di pace.

Non era un compito facile portare sulla scena un personaggio così complesso. «È stata una delle mie preoccupazioni fondamentali – racconta Spike Lee – individuare il vero Malcolm X. Il consiglio migliore mi venne dal reverendo Farrakhan, capo attuale della Nation of Islam, prima che il film iniziasse. Mi disse "Spike, nella tua ricerca parlerai con molte persone che vissero con Malcolm. E troverai molte verità. Prega Dio di mostrarti la via giusta". E fu esattamente così: ognuno aveva una idea diversa. Decisi di proseguire con la mia visione. Denzel (Washington) e io ci convincemmo presto che era impossibile accontentare tutti, che nessun filmmaker al mondo sarebbe mai riuscito in un compito del genere».

Non è certo un caso che il Malcolm X più intenso e toccante sia quello dei discorsi. Denzel Washington è impeccabile nel tono di voce e nel ritmo molto vicini all'originale, nel fervore e nella rabbia e nei momenti di dubbio e di panico degli ultimi giorni, come nella sua vitale rappresentazione del giovane Malcolm. «Invece che scegliere un periodo particolare della vita di Malcolm ho preferito guardare a lui nella sua interezza. Malcolm disse spesso cose di cui si pentì negli ultimi tempi: cambiò radicalmente il suo atteggiamento nei confronti dei bianchi. A me sembra che il modo migliore per seguire questa sua evoluzione sia attraverso i suoi discorsi».

E per rendere più evidente la trasformazione finale di Malcolm X, che dopo la rottura con la Nation of Islam aveva cambiato il suo nome in El Hajj Malik El Shabazz, Spike Lee ci porta in pellegrinaggio alla Mecca, dove Malcolm incontra «tutte le razze, tutti i colori in vera armonia», e poi in Africa, dove nella scena finale il leader di colore Nelson Mandela recita uno dei suoi discorsi più famosi sull'uguaglianza razziale e sociale. «Dal momento che Malcolm X parlava sempre di panafricanismo spiega Spike Lee – volevo finire il mio film in Africa e creare un collegamento tra Soweto e Harlem».

Ed è questo infatti il messaggio finale del film che rimane un lavoro importante soprattutto per l'enorme impatto suscitato: di questi giorni programmi televisivi, riviste e quotidiani non parlano altro che di Malcolm X. La sua autobiografia va a ruba, i suoi manifesti e discorsi sono in ogni vetrina, si discute già di includere il grande predicatore musulmano nel curriculum degli studi americani, a fianco – come suggerisce Spike Lee – «di quell'imbroglione di Cristoforo Colombo e di quell'altro bel filibusto di George Washington, lui stesso proprietario di schiavi che scambiava volentieri per un barile di melassa».

È soddisfatto Spike Lee di questo suo immenso lavoro? Felice. «Lo so che la stampa è sorpresa da questo film. I giornalisti che l'hanno visto in questi giorni lo trovano gentile, pacato. Si aspettavano più furore, in fondo si aspettavano che Malcolm X dallo schermo incitasse a prendere le armi e a uccidere tutti i bianchi».

Denzel Washington «Il suo insegnamento? Imparate a difendervi»

LOS ANGELES Denzel Washington è Malcolm X nel film di Spike Lee.

Prima di iniziare a lavorare a questo progetto cosa sapeva del suo personaggio?

Venni a contatto seriamente con il mondo di Malcolm X un dieci anni fa recitando nella produzione off-Broadway di *When the chickens came home to roost*, un testo sulla relazione tra Malcolm e il suo maestro Elijah Muhammad, fondatore della «Nation of Islam». Conoscevo già il lavoro di Malcolm ma non sapevo molto della sua vita, così quando cominciai il film ogni giorno imparavo qualcosa di lui e cercavo di trasporla sullo schermo.

Quali momenti della vita di Malcolm X l'hanno toccata personalmente?

Le scene più difficili sono state quelle del suo assassinio: per alcuni giorni sul set si respirava un'aria molto pesante. C'era una generale cupezza che non risparmiava nessuno.

Quali sono gli insegnamenti di Malcolm X che l'hanno maggiormente influenzata?

Lui diceva che se ti hanno insegnato che non hai mai fatto niente, non farai mai niente. Ho imparato che bisogna ristudiare la storia. I contributi che gli africani e gli afro-americani hanno dato a questo paese e al mondo intero sono sempre stati dimenticati nelle lezioni di storia.

Cosa invece l'ha sorpresa di Malcolm X?

Il suo incredibile senso dell'umorismo. Era un uomo affettuoso, divertente, di animo gentile, ma i media hanno sempre preferito dipingerlo come un pazzo che predicava la violenza. Lui diceva che se qualcuno cerca di farti del male non lo devi permettere. Che se qualcuno cerca di impiccare tuo padre o violentare tua madre o uccidere i tuoi figli e il tuo governo è incapace di proteggerti, hai il diritto di proteggere te stesso. Questa non è violenza, è intelligenza.

Come attore pensa di avere meno libertà creativa nel portare sullo schermo un personaggio realmente esistito?

Posso avere meno libertà ma ho di sicuro più cartucce da sparare: ho un enorme quantità di materiale a cui attingere. Ci sono limiti in ogni ruolo ma in questo caso i vantaggi superano gli svantaggi.

Come attore quali ritiene siano le sue responsabilità nei confronti della comunità di colore?

Alcuni dei film che ho fatto mi hanno permesso di imparare qualcosa sulla storia degli afroamericani di questo paese. Non mi considero un modello: i genitori e gli insegnanti hanno questa funzione. In questo ruolo però mi sono sentito responsabile di dare il meglio di me stesso per trasmettere al pubblico la parte migliore di Malcolm X.

Qual è il suo prossimo ruolo?

Sto facendo un film con Jonathan Demme in cui sono un avvocato che rappresenta un gay e presto dirigerò il mio primo film per la tv. Sto cercando di combinare qualcosa di buono tenendo sempre presente lo spirito di Malcolm X.

[A.Ve.]

Alba Parietti star della domenica di Raiuno

Alba Parietti sugli ascolti tv

«Meglio Raitre di Raiuno»

«*Domenica in* non sono io. Perché gli "onori" devono andare tutti a me?» Alba Parietti contro-commenta le reazioni al «sorpasso» del programma di Raiuno da parte del gemello domenicale di Canale 5. E critica le interpretazioni drogate dell'Auditel, la corsa al record, il giornalismo urlato. «Ci sono ancora almeno altre trenta puntate, vogliamo continuare a farci del male fino alla fine?»

ROBERTA CHITI

ROMA «Lo ripeto per la decima volta: dentro *Domenica in* non ci sono solo io. È un programma gigantesco, con dietro venti autori, duecentosessanta ballerini, novanta persone nello staff e poi ci sono i giochi, gli ospiti e tutto il resto. Insomma la domanda è perché diavolo devo essere considerata io come Lorella Cuccarini per quanto riguarda *Buona domenica*, la bandiera di settore di programma?» Alba Parietti fa l'arrabbiata ma poco poco. Come darle torto?

Il vero *Domenica in*, trasmissione che conduce insieme a Toto Cutugno, è stata «sorpassata» da *Buona domenica*, il programma gemello su Canale 5 quello condotto dalla coppia Cuccarini-Columbro. Sorpassata per 400mila telespettatori in più. Ma sui giornali «sotto accusa» c'è andata lei. Addirittura con gli onori della prima pagina: *La stampa* di ieri titolava «Berlusconi re della domenica, battuta la Parietti». Ma l'ex presentatrice di *Galagol* non ci vuole mica stare al gioco. Fa la risentita: «Io *non* sono *Domenica in*, come lo devo dire?». Giusto. Insieme a lei c'è anche Toto Cutugno. «In realtà se proprio vogliamo scendere nei particolari – dice la Parietti – io e Cutugno siamo andati benissimo in quanto a dati Auditel. I numeri ci premiano. Quindi il problema non siamo noi due. In ogni caso «un po' di giustizia!» – scherza – «facciamo per favore che da qui in avanti se il programma va bene è merito mio e se va male è colpa di Cutugno! Dividiamoci le responsabilità, che diamine».

Portata in trionfo da sondaggi che la danno come personaggio televisivo più popolare, Alba Parietti si ritrova nel giro di tre giorni spodestata dalla concorrente di Canale 5. «Ho letto cosa ha risposto la Cuccarini a proposito del suo trionfo con *Buona domenica*: ha detto esattamente le stesse cose che ho detto io. Potremmo quasi essere la stessa persona». A stagione appena iniziata in realtà la Parietti dice già di essere stufa. «Bisogna tenere presente una cosa: che il programma durerà ancora per almeno trenta puntate. Che i dati Auditel varieranno da una puntata all'altra. Vogliamo continuare così fino alla fine? Non è possibile. Meglio lavorare a Raitre, dove in un certo senso sono già condannati e nella condanna non devono stare dietro all'Auditel».

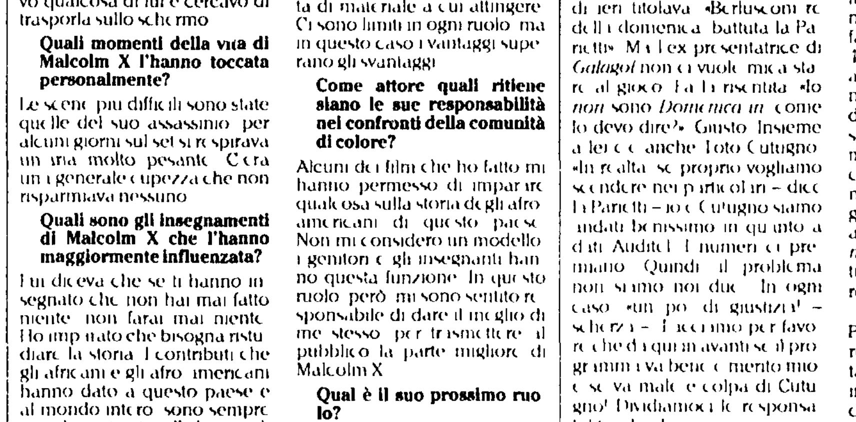
Anche Alba Parietti all'Auditel – così come viene interpretato – non ci crede. E come ha fatto Gianni Ippoliti l'altra sera in una puntata particolarmente riuscita di *Q come cultura* si chiede: «Ma chi sono questi con la macchinetta sul televisore? Io non credo che ci siano. Io credo solo a chi ha una faccia e l'Auditel una faccia non ce l'ha». E la spara: «Mi facciano i nomi di quelle 100mila persone che dicono di aver visto *Buona domenica* e ne riparliamo». Fermo restando, dice la conduttrice, un sospetto: «Che se esistono veramente dei milioni di persone che la domenica pomeriggio non hanno niente altro di meglio da fare che rimanersene appiccicati alla tv a vedere *Domenica in*, bene: consiglio a tutti loro una visita dal dottore».

Una ricettina veloce firmata Parietti per una *Domenica in* record d'ascolti? Ecco qua: «Intanto dovremmo bestemmiare in diretta. Poi ci sono io che compaio in guepière. Poi bacio sulla bocca qualcuno a caso. Infine chiamo come ospite uno che ha appena avuto una disgrazia grave e lo invito a parlarne». Lei dice: i programmi non li saprebbe proprio scrivere. «Mi piacciono solo le cose che fanno zero ascolti. Sarei una frana d'autrice».

Fans entusiasti e uno show di tre ore per il debutto del tour della band americana

L'Apocalypse Now dei Metallica

Da Bach all'ultra-core, da Hendrix alla *Famiglia Addams*, passando per i western con Clint Eastwood e l'inferno gotico. I Metallica mettono in scena l'apocalisse metal degli anni 90. Rumorosa così gli piace, e così piace ai fans che hanno preso d'assalto lunedì sera il Palaghiaccio di Marino (Roma) per il debutto del mini-tour. Ieri erano a Milano. Tutto esaurito per i nuovi santoni dell'heavy metal



I Metallica durante il concerto al Palaghiaccio di Marino

ALBA SOLARO

ROMA Dentro il Palaghiaccio il rumore è assordante: uno sferragliare di chitarre elettriche, la batteria pestata a duemila all'ora, rombo di jet in partenza, petardi che esplodono. L'heavy metal del Duemila è questo: un gioco a chi suona più veloce, più duro, più satanico, «oltre» la barriera del suono, delle convenzioni, vicino, sempre più vicino al rumore dell'apocalisse.

I Metallica suonano così: durissimi, secchi, incalzanti. Lo dice il nome stesso scelto proprio perché non ci fossero equivoci. «Non volevamo essere scambiati con qualche gruppo jazz vecchio stile». Figuriamoci. Arrivano anche loro da Los Angeles come i Guns N'Roses, ma hanno poco a che spartire con Axl Rose e soci (a parte una tournée fatta insieme negli Usa qualche mese fa) e infatti si sono trasferiti circa dieci anni fa a San Francisco per non essere confusi col circo metal della Città degli Angeli. La loro carriera è stata lunga ma tutta in ascesa. Dieci anni sulle rotte del trash metal: la prima volta che arrivarono in Italia li pubblicizzarono con lo slogan «quando il satanico incontra il supersonico» e da allora hanno raccolto solo consensi. Unica battuta d'arresto nell'86, quando durante un tour in Europa su una strada ghiacciata in Svezia il loro pulmino sbanda e il bassista Cliff Burton, scaraventato contro il finestrino, muore sul colpo. Ma il gruppo va avanti (Burton è sostituito da Jason Newsted) e con il quarto album, *And justice for all* dell'88, violento e sofisticato allo stesso tempo, le vendite si moltiplicano. *Metallica*, uscito lo scorso anno, è un passo oltre: a detta di alcuni c'è un'apertura all'hard rock, uno spiraglio di «commercialità» e c'è anche una ballata, *Nothing else matters*, che dà un ulteriore spinta alla loro popolarità. Ci sono episodi come la partecipazione al concerto di Wembley in ricordo di Freddie Mercury ma soprattutto un incessante attività live che innalza le loro quotazioni al massimo livello.

«Lavorare per i Metallica significa stare sulla strada anche per due anni di seguito senza mai tornare a casa. Significa non farsi triturare dalla solita mitologia del «sesso, droga e rock'n'roll 24 ore su 24» spiega Ulrich – in realtà sono solo 23 ore su 24 – no, scherzo. La verità è che per arrivare dove siamo oggi ci è voluto un sacco di duro lavoro e disciplina. In tournée non faccio mai le solite cose che ci si aspetta da gruppi come ubriacarsi, star su tutta la notte. La mia vita è molto normale: ieri per esempio sono stato tutto il giorno a passeggiare tranquillamente per Roma con la mia fidanzata». O magari stare chiuso in albergo a guardare la Cnn. «Mi interesso a tutto quello che succede nel mondo ma non sono Bono e non sono Sting. Non aspettatevi da me dichiarazioni politiche. Cosa penso dei naziskin che indossano le magliette dei Metallica? Niente. Io faccio i dischi ma non posso certo decidere chi li deve ascoltare e chi no».

Intanto c'è il presente e questo spettacolo che è tra i migliori mai visti nell'ambito metal. «Non ci piace fare come quei gruppi che girano l'America con le produzioni più spettacolari e poi arrivano in Europa con produzioni ridotte – dice Lars. Ma in Italia non è una sfida da niente portare una produzione da stadio in un palasport. A Roma è stato giocoforza trasferire il tutto nel vicino Palaghiaccio di Marino», una ventina di chilometri dalla città percorrendo l'Appia, già nel pomeriggio assediato da metallari età media diciassette-diciotto anni, pullman incolonnati che se ne andavano fra i fans arrivati da Napoli e centro sud, mentre agli ingressi operano indisturbati i bagarini che sventolano sotto il naso dei ragazzini mazzetti di biglietti a caro prezzo (nelle prevendite ufficiali erano esauriti da settimane).

Invece del «solito» gruppo spalla, ai fans in attesa i Metallica offrono un insolito aperitivo: un grande schermo video dove scorrono loro immagini di video clip, di altri concerti, della premiazione Grammy e del gruppo in diretta dai camerini mentre si prepara e fa le smorfie alla telecamera e ancora le citazioni «cult» dei western con Clint Eastwood e l'immancabile sottofondo firmato Morricone per annunciare l'ingresso in scena dei quattro cavalieri dell'Apocalisse. La scena è un gioiello, anzi dicono le schede informative è un diamante: ne ha la forma, proteso verso il pubblico come la tolda di un sommergibile, con una passerella che arriva quasi a sfiorare il soffitto con l'amplificazione e le luci sospese per non bloccare la visuale da nessun lato e in mezzo al palco lo «snake pit», la fossa dei serpenti che accoglie un gruppo scelto di fans privilegiati, ospiti, giornalisti. La batteria di Ulrich va avanti e indietro per il palco e anche Hetfield, una via di mezzo tra Robert Plant e Lemmy dei Motorhead, salta da ogni parte aggrappato alla chitarra con l'arche lo illuminano da sotto come una visione diabolica. Ma l'attacco è una martellata metallica, un groviglio indistricabile che rimbomba sugli spalti del palazzetto. Il pubblico da parte sua è grande: *pogo* a tutto spiano con striscioni, braccia alzate e un'energia senza fine nel farsi sommergere dal frenetico muro di suono innalzato dal gruppo. Che va avanti come un treno per quasi due ore proponendo molto materiale recente e molti classici: *Seek and destroy*, *Enter sandman*, accelerando il ritmo, impantanandosi solo nel solito sfoggio di virtuosismo dei chitarristi che intrecciano una citazione di Bach e una di Hendrix alla marcetta della *Famiglia Addams*. Gran spreco di botti e fuochi d'artificio nel finalone che manda tutti a casa contenti. «È stato bellissimo» commentano in estasi i kids all'uscita, avviandosi verso pullman, macchine e motorini, abbastanza felici da affrontare con tranquillità l'inevitabile ingorgo notturno sul budello nero dell'Appia.